

Quell'aristocrazia che aiuta la democrazia

ALLAN BLOOM

Parlare in sede intellettuale di crisi della democrazia si espone facilmente alle accuse di snobismo e di frustrazione, tipiche reazioni dell'uomo di studio nei confronti delle scelte dell'uomo comune. Eppure bisogna guardarsi dal mitizzare alcunché, compresa la stessa forma di regime politico che chiamiamo democrazia. C'è qualcosa che anche i più strenui difensori di questo sistema di governo vedono come suo indubbio limite: la cultura di massa. O meglio ancora: la democratizzazione della cultura, intesa in senso antropologico. Il fatto che gli usi e costumi si democratizzino può comportare due cose: in prima battuta una loro moltiplicazione fin quasi a farli coincidere con il numero di teste dei cittadini di uno Stato. Tanti individui, tante opinioni, tante scelte e modelli di vita. Ma questa è pura logica astratta. In seconda battuta, immediatamente dopo, gli individui così atomizzati cercano comunanza, somiglianza, si associano e accorpano le loro opinioni secondo quella che, per un motivo o per l'altro, tende a prevalere. Da un iniziale e potenziale individualismo si finisce con una crescente omogeneizzazione di pensieri e comportamenti. Nasce il conformismo ed ecco la massa, che è l'aggregato spontaneo generato da una diffusa esigenza di quadri di riferimento e di devozione, che, come ci ricorda Erich Fromm, è tipica della psicologia umana¹. Protezione e certezze, continuità e routine: ecco cosa cerca l'uomo medio, il cardine antropologico e politologico della democrazia. Che però è anche sistema politico liberale, o deve esserlo, se non vuole tramutarsi in qualcos'altro, ovvero in regime paternalistico e talmente tutelare da risultare dispotico. La lezione di Tocqueville continua dunque a risuonare.

Come restare liberali? E, innanzitutto, cosa significa esserlo? Significa lasciare sempre aperta, attiva ed attivabile la possibilità del dissenso, che è nella natura delle cose se l'essere umano viene lasciato libero di esprimersi, ma anzitutto di formarsi, di educarsi. Come ebbe a dire Hannah Arendt, «la scuola deve essere conservatrice per preservare quanto c'è di rivoluzionario e di nuovo in ogni bambino»². In questo senso Allan Bloom (1930-1992), allievo di Leo Strauss ma anche di Alexandre Kojève, sottolinea l'importanza che l'istituzione universitaria riveste per la società democratica. Scrive di averlo appreso da Tocqueville, ma è sicuramente lezione straussiana. Con questa precisazione: per Strauss il filosofo non è affatto obbligato ad impegnarsi

¹ Si veda, fra gli altri, E. FROMM, *Fuga dalla libertà* (1941), tr. it. Mondadori, Milano 1993.

² H. ARENDT, *Tra passato e futuro* (1961), tr. it. Garzanti, Milano 1991, p. 238

nell'attività politica. Così egli legge ed interpreta il pensiero di Platone, a partire dal *Critone*. Certamente il filosofo «è responsabile verso la città solo in quanto la sua opera contribuisce al benessere della città: la filosofia ha per necessità un effetto umanitario e civilizzatore. La città ha bisogno della filosofia, ma solo in via mediata od indiretta, per non dire in forma diluita»³. Ma bisogna anche avere ben chiaro che nell'ottica straussiana «i classici non avevano illusioni sulla possibilità che l'aristocrazia riuscisse mai ad affermarsi. Per tutti i fini pratici si contentavano di un regime in cui i gentiluomini dividevano il potere con il popolo in modo tale che il popolo sceglieva tra i gentiluomini i magistrati ed il consiglio e chiedeva conto del loro operato al termine del mandato. Una variante di questa concezione fu il regime misto, in cui i gentiluomini formavano il senato ed il senato occupava la posizione chiave, come capo delle forze armate della società, tra l'assemblea popolare ed una monarchia elettiva od ereditaria»⁴.

A prima vista Bloom si attende qualcosa di più da un'aristocrazia di sapienti, ma leggendo meglio anche solo le pagine che seguono si scorge che l'intento è il medesimo. Vi si legge, fra l'altro: «La libertà di pensiero ha bisogno non solo, o non soprattutto, dell'assenza di vincoli legali, ma anche della presenza di pensieri alternativi». A fronte di un'università americana che sin dalla fine degli anni Sessanta cominciava a manifestare i primi segnali di una nuova egemonia culturale, quella di un'ideologia identitaria anti-occidentale veicolata dal politicamente corretto⁵, Bloom scrisse e pubblicò nel 1987 *The Closing of the American Mind*⁶, suscitando polemiche che si sono protratte sino ai giorni nostri. Mai libro fu più lungimirante nella recente storia intellettuale americana. I temi sollevati anche soltanto dalle poche pagine che qui vi proponiamo sono innumerevoli. Lasciando al lettore il piacere di scoprirli, merita concludere ricorrendo un'ultima volta alle parole del principale maestro di Bloom, ribadendo «il vecchio detto che la saggezza non si può separare dalla moderazione e quindi che la saggezza richiede lealtà assoluta ad una buona costituzione e perfino alla causa del costituzionalismo. La moderazione ci proteggerà dal pericolo di aspettarsi troppo da parte dei politici e di disprezzare gliellicamente i politici. Sarà così di nuovo vero che tutti gli uomini

³ L. STRAUSS, *Educazione liberale e responsabilità*, in ID., *Liberalismo antico e moderno* (1968), Giuffrè, Milano 1973, p. 22. Da notare che Allan Bloom scrisse un'introduzione alla ristampa del 1989 di *Liberalism Ancient and Modern*.

⁴ Ivi, pp. 22-23.

⁵ Cfr. M. LILLA, *The Once and Future Liberal* (2017), tr. it. Marsilio, Venezia 2018.

⁶ A. BLOOM, *The Closing of the American Mind How Higher Education Has Failed Democracy and Impoverished the Souls of Today's Students* (1987), tr. it. di P. Pieraccini, *La chiusura della mente Americana. I misfatti dell'istruzione contemporanea*, con pref. di S. Bellow, Lindau, Torino 2009 [I brani qui riportati sono presi dalla Parte Terza (*L'Università*), capitolo primo, pp. 288-300. I corsivi sono nel testo].

educati liberalmente sono uomini politici moderati. Per questa via coloro che sono stati educati liberalmente troveranno ascolto anche sulla pubblica piazza. [...] Ultima cosa, ma non meno importante, l'educazione liberale si interessa alle anime degli uomini e perciò non sa cosa farsene delle macchine. Se diventa una macchina od un'industria, non è più possibile distinguerla, almeno per gli aspetti incasso e pubblicità, richiamo e vistosità, dall'industria del divertimento. Ma l'educazione liberale consiste nell'imparare ad ascoltare le voci flebili e tranquille e perciò nel diventare sordi agli oratori potenti. Essa cerca la luce e perciò schiva la luce della ribalta»⁷.

Danilo Breschi

Tocqueville mi ha insegnato l'importanza che l'università riveste per la società democratica. Il suo nobile libro *La democrazia in America* dette voce ai miei sentimenti incipienti. [...] Il grande pericolo democratico, per Tocqueville, è l'asservimento all'opinione pubblica. Rivendicazione della democrazia è che ogni uomo decide per se stesso. Il metodo filosofico americano consiste nell'usare le proprie facoltà naturali per determinare da soli ciò che è vero e falso e buono e cattivo. La democrazia libera dalla tradizione, che in altri tipi di regime determina il giudizio. [...] Uguale diritto politico impedisce a chiesa o aristocrazia di creare bastioni dai quali influenzare le opinioni delle persone. Uomini di chiesa, per i quali la rivelazione è norma, aristocratici nei quali è potente la venerazione dell'antichità, padri che tendono sempre a preferire i diritti dell'atavicità a quelli della ragione, sono stati tutti sostituiti dall'individuo uguale. Anche se gli uomini cercano l'autorità, non possono trovarla dove erano soliti trovarla in altri regimi. Quindi nei regimi democratici sono stati rimossi gli impedimenti esterni al libero esercizio della ragione. Gli uomini sono realmente autosufficienti in confronto a ciò che erano in altri regimi e rispetto alle consuete fonti di opinione. Ciò favorisce una misura della ragione. Ma dato che solo pochissime persone di preparano a usare la ragione, al di là del calcolo dell'egoismo incoraggiato dal regime, occorre aiutarli su un gran numero di questioni – finché tutto è sottoposto a un giudizio nuovo e indipendente – per considerare le quali non

⁷ L. STRAUSS, *Educazione liberale e responsabilità*, cit., pp. 34-35.

hanno né tempo né capacità. Persino l'egoismo, sul quale fanno calcoli, può essere incerto. Spesso una qualche autorità è necessaria per la maggioranza degli uomini e, almeno qualche volta, per tutti. Mancando qualcosa di diverso cui ricorrere, quasi sempre le convinzioni comuni alla maggioranza degli uomini determineranno il giudizio. Ecco dove la tradizione aveva la massima utilità. Senza essere sedotti dalla sua mistica antidemocratica e antirazionale, la tradizione fornisce un contrappeso e una protezione dal puramente attuale e contiene i resti pietrificati dell'antica saggezza. L'attiva presenza della tradizione nell'anima dell'uomo gli fornisce una risorsa contro l'effimero, quel genere di risposta che solo i saggi possono trovare in se stessi. Il paradossale risultato della liberazione della ragione è che per trovare una guida ci si appoggia sempre più all'opinione pubblica, cioè un indebolimento dell'indipendenza.

[...] Nel regime razionale la vulnerabilità della ragione è esasperata dalla mancanza di classe nel vecchio senso, basata su principi o convinzioni di diritto. C'è accordo generale sui principi politici più fondamentali, sui quali non sono perciò ammessi dubbi. Nelle aristocrazie c'era anche il partito del popolo, ma nelle democrazie non c'è un partito aristocratico. Ciò significa che per chi si oppone ai principi vigenti non c'è né protezione né rispetto. Nel passato c'erano anche partiti che rappresentavano gli interessi ecclesiastici di fronte a quelli dei sovrani o degli aristocratici. Anche essi davano spazio alla fioritura di opinioni dissenzienti. Nel fervore delle nostre zuffe politiche tendiamo a perdere di vista il fatto che le nostre differenze di principio sono minime rispetto a quelle per le quali gli uomini erano soliti lottare. Nella storia americana l'unica controversia che comportò differenze di fondo sui principi fondamentali fu quella sulla schiavitù. Ma anche i fautori della schiavitù non osarono affermare che alcuni esseri umani sono per natura fatti per servire altri, come sostenne Aristotele; dovettero negare l'umanità dei neri. Inoltre tale questione era in realtà già stata risolta con la Dichiarazione di Indipendenza. La schiavitù dei neri fu un'aberrazione che doveva essere eliminata, non un tratto permanente della nostra vita nazionale. La Dichiarazione e la Costituzione misero in pensione non solo la schiavitù, ma anche aristocrazia, monarchia e teocrazia. Fu un gran bene per la nostra tranquillità interiore, ma non molto incoraggiante per i dubbi teoretici sull'uguaglianza trionfante. [...] Coscienza democratica ed elementare bisogno di sopravvivenza si uniscono per sopprimere il dubbio. Le domande che

Tocqueville pose all'America [...] avevano origine in un'esperienza che noi non possiamo avere: la sua esperienza diretta di un regime e di uno stato d'animo alternativo: l'aristocrazia. Se in nessun modo riusciamo ad accedere a qualcosa di simile a tale esperienza, la nostra comprensione delle possibilità umane ne risulta impoverita e diminuisce la nostra capacità di valutare le nostre forze e le nostre debolezze.

Per rendere accessibile questa gamma di possibilità, per vincere la tendenza del regime a scoraggiare la valutazione di alternative importanti, l'università deve soccorrere la ragione timorosa e indifesa. L'università è il luogo in cui ricerca e apertura filosofica sono autonome. Deve incoraggiare l'uso non strumentale della ragione per amore della ragione, fornire un'atmosfera nella quale la superiorità morale e fisica di chi detiene il potere non intimorisca il dubbio filosofico. E conserva il tesoro delle grandi gesta, dei grandi uomini e dei grandi pensieri necessari per nutrire quel dubbio.

La libertà di pensiero ha bisogno non solo, o non soprattutto, dell'assenza di vincoli legali, ma anche della presenza di pensieri alternativi. La tirannia più riuscita non è quella che usa la forza per assicurarsi l'uniformità, ma quella che elimina la coscienza di altre possibilità, che fa sembrare inconcepibile che siano fattibili altri modi, che cancella il senso dell'esistenza di qualcosa all'esterno. Non sono i sentimenti o gli impegni che rendono libero un uomo, ma il pensiero, il pensiero ragionato. I sentimenti sono in gran parte plasmati e formati dalla convenzione. Le vere differenze hanno origine dalle differenze di pensiero e di principi fondamentali. Molti elementi nella democrazia portano a un attacco contro la consapevolezza della differenza. In primo luogo, come accade con tutte le istituzioni politiche, c'è quella che potrebbe essere chiamata un'interpretazione ufficiale del passato, che lo fa apparire imperfetto o solo un gradino nel percorso verso il regime attuale. [...]

In secondo luogo il servilismo nei confronti di chi detiene il potere è un dato di fatto in qualsiasi regime e specialmente in una democrazia dove, a differenza che nella tirannia, c'è un principio accettato di legittimità che spezza la volontà interiore di resistenza e dove, come ho detto, non c'è, oltre al popolo, un altro potere legittimo al quale ricorrere. In una moderna democrazia è rarissima l'avversione per il potere del popolo, per il fatto che il gusto popolare deve dominare in tutti i campi della vita. Gran parte del fascino intellettuale del marxismo consiste nel fatto che spiega l'ingiustizia o il materialismo del popolo

in modo tale da discolparlo, dicendolo manipolato dalle élite corrotte. Quindi un marxista può criticare il presente senza isolarsi da esso dal futuro. Nessuno o quasi vuole accettare la possibilità che la «volgarità borghese» possa veramente essere la natura del popolo, sempre e dovunque. Adulazione del popolo e incapacità di opporsi all'opinione pubblica sono vizi democratici, soprattutto tra scrittori, artisti, giornalisti e quanti altri dipendono da un pubblico. Ostilità ed eccessivo disprezzo del popolo sono il vizio delle aristocrazie e non costituiscono un nostro problema. Le aristocrazie odiano e temono soprattutto i demagoghi, mentre le democrazie nella loro forma pura, odiano e temono soprattutto gli «elitaristi», perché sono ingiusti, cioè non accettano quello che è il principio primo di giustizia di quei regimi. Quindi qualsiasi regime sminuisce quelli che con maggior probabilità riconoscono e compensano le sue inclinazioni politiche e intellettuali, mentre ammira quelli che le incoraggiano. Ma, ripeto, questa tendenza è più forte in democrazia, per l'assenza di una classe non democratica. In qualsiasi regime c'è il popolo; non c'è necessariamente un'altra classe.

In terzo luogo, il fatto che la democrazia si concentri sull'utile, sulla soluzione di quelli che per il popolo in generale sono i problemi più pressanti, fa sembrare il distacco teoretico non solo inutile, ma immorale. Dove ci sono miseria, malattia e guerra, chi può pretendere di avere il diritto di oziare nei giardini di Epicuro, ponendosi domande che hanno già una risposta e tenendosi distaccato quando occorre coinvolgimento? Fare qualcosa per il gusto di farlo è estraneo allo spirito democratico moderno, soprattutto in questioni intellettuali. Ogni volta che c'è una resa dei conti, gli uomini democratici dediti alla riflessione hanno una crisi di coscienza, devono trovare il modo di interpretare i loro sforzi secondo standard di utilità, altrimenti finiscono con l'abbandonarli o con il deformarli. Questa tendenza è rafforzata dal fatto che in una società egualitaria in pratica nessuno ha un'opinione veramente alta di sé o è stato nutrito con l'idea di un diritto speciale e con un orgoglioso sprezzo per il puramente necessario. L'uomo dalla grande anima di Aristotele, che ama le cose belle e inutili, non è un tipo democratico. Quest'uomo ama gli onori, ma li disprezza perché sa di meritare di meglio, mentre la vanità democratica si definisce con gli onori che cerca e può ottenere. L'amante delle cose belle e inutili è ben lontano dall'essere un filosofo – almeno quanto lo è colui che è amante dell'utile, che, con ogni probabilità, è più ra-

gionevole – ma ha il vantaggio di non apprezzare molte delle cose che il filosofo disprezza e verosimilmente ammirerà il filosofo per la sua inutilità, come un ornamento. Grandi e straordinarie imprese sono più congeniali a lui che non all'amante dell'utile, ed egli crede e venera quelle motivazioni la cui esistenza è negata dalla psicologia utilitaristica. [...]

Dunque il solo annuncio del governo della ragione non crea le condizioni per il pieno esercizio della razionalità e quando si rimuovono gli ostacoli che si frappongono a esso, si abbattono anche alcuni dei suoi sostegni. La ragione è solo una parte dell'economia dell'anima e per funzionare adeguatamente ha bisogno di un equilibrio tra le parti. Il problema è se le passioni sono al suo servizio o se è lei al servizio delle passioni. Quest'ultima interpretazione, che è quella di Hobbes, ha un ruolo importante nello sviluppo della democrazia moderna ed è una svalutazione e insieme un apprezzamento della ragione. Ordini più antichi, più tradizionali, che non favoriscono il libero gioco della ragione, contengono reminiscenze dell'interpretazione più nobile, filosofica della ragione e contribuiscono a impedire il suo degrado. Queste reminiscenze sono collegate alla religiosità prevalente in tali ordini. Esse trasmettono una venerazione mite per ciò che è superiore, un rispetto per la vita contemplativa, intesa come adorazione di Dio, e una devozione a esseri eterni che mitiga l'assorbimento in ciò che è solo pressante o attuale. [...] Secondo Tocqueville la possibilità di un simile tipo di uomo, l'uomo teoretico, in democrazia è la più minacciata e, per non impoverire l'umanità, deve essere difesa con vigore. Gran parte della riflessione teoretica fiorente nella moderna democrazia potrebbe essere interpretata come risentimento egualitaristico nei confronti del tipo superiore rappresentato da Pascal, che viene denigrato, deformato e interpretato come estraneo alla vita. Marxismo e teoria freudiana riducono le sue motivazioni a quelle comuni a tutti gli uomini. Lo storicismo gli nega accesso all'eternità. La teoria dei valori rende irrilevante il suo ragionamento. Se dovesse apparirci davanti, i nostri occhi sarebbero ciechi alla sua superiorità e ci risparmierebbero il disagio che ci provocherebbe.

Si può dire che è per prevenire e curare questa cecità tipicamente democratica che l'università esiste in una democrazia, non per creare un'aristocrazia, ma per amore della democrazia e per tutelare la libertà di spirito – sicuramente una delle libertà più importanti – di alcuni individui all'interno di essa. La buona università è la prova che una so-

cietà può dedicarsi al benessere di tutti, senza bloccare il potenziale umano o vincolare la mente agli scopi del regime. La maggiore debolezza intellettuale della democrazia è la sua mancanza di gusto o di predisposizione per la vita teoretica. Sotto questo aspetto tutti i nostri premi Nobel *et similia* non fanno niente per contraddire il giudizio di Tocqueville. La questione non è se abbiamo intelligenza, ma se siamo pronti a una riflessione del tipo più ampio e più profondo. [...] È necessario che tra noi ci sia un'istituzione non popolare che fa chiarezza sul concetto di benessere o di pietà, che si oppone ai nostri stimoli o tentazioni, che è libera da ogni snobismo, ma ha degli standard. A questi standard arriviamo anzitutto grazie alla parte migliore del passato, anche se devono essere tali da ammettere il nuovo, se il nuovo corrisponde a essi. Le epoche di grande fertilità spirituale sono rare e forniscono risorse ad altre meno fertili. Un disastro sarebbe invece perdere l'ispirazione di queste epoche e non avere niente per sostituirla. Allora sarebbe ancora più improbabile per i talenti più rari potersi esprimere tra noi. La Bibbia e Omero esercitarono la loro influenza per migliaia di anni, conservati nel flusso della corrente o nel riflusso delle acque, senza mai perdere il loro potere, senza diventare insignificanti perché non idonei all'umore del tempo o allo spirito del regime. Fornivano la soluzione e il modello riformistico.

Così il compito dell'università è ben definito, anche se non facile da attuare o addirittura da tenere a mente. Anzitutto è quello di tenere in primo piano e al centro le domande eterne. Lo fa conservando – tenendo in vita – le opere di coloro che meglio affrontarono tali domande. [...] Al giorno d'oggi libertà dall'autorità e indipendenza dalla ragione sono luoghi comuni. Tuttavia Aristotele, invece di essere usato propriamente – ora che abbiamo la giusta disposizione – è scomparso. Non riusciremmo a usarlo, come fece Hegel, per cogliere il carattere della modernità. Ci limitiamo sempre più all'esperienza ristretta del qui e adesso, perdendo così la prospettiva. La scomparsa di Aristotele ha molto meno a che fare con le sue qualità intrinseche che con un rifiuto politico nei suoi confronti, unito alla mancanza di disciplina intellettuale, conseguenza di un senso di autosufficienza. Per noi la ragione è diventata un pregiudizio. Rousseau notò che ai suoi tempi erano liberali molti uomini che un secolo prima sarebbero stati fanatici religiosi. Concluse che non erano veramente ragionevoli, ma piuttosto conformisti. La ragione trasformata in pregiudizio è la peggiore forma di pregiudizio. La principale funzione dell'università nell'epoca della

ragione è proteggere la ragione da se stessa, ponendosi come modello di vera apertura.

Quindi, pur senza avere le risposte, l'università sa che cosa è l'apertura e conosce le domande. Sa anche in quale sistema politico vive e quali tipi di minaccia questo regime pone alla sua attività. In una democrazia rischia meno se si oppone all'emergente, al mutevole e all'effimero, perché la società è già aperta a essi e non controlla ciò che accetta o non rispetta abbastanza l'antico. In democrazia l'università rischia meno se ha standard rigorosamente elevati che se cerca di includere troppo, perché la società, in nome dell'uguaglianza, tende a confondere questi standard. E rischia meno se si concentra sull'eroico invece che sul luogo comune. Probabilmente in un'aristocrazia l'università per liberare la ragione sarebbe andata nella direzione opposta a quella seguita in una democrazia. Ma in un'aristocrazia l'università è un'istituzione meno importante che in una società democratica, perché ci sono altri centri per la vita della mente, mentre in una democrazia non esistono praticamente alternative, non esiste modo di vita, vocazione o professione che richieda o incoraggi o addirittura permetta l'acculturamento. [...] Come istituzione l'università deve compensare ciò che in una democrazia manca agli individui e deve incoraggiare i suoi membri a partecipare al suo spirito. Come ricettacolo delle più elevate facoltà e principi del regime, deve avere un forte senso della sua importanza fuori dal sistema di eguali individualità. Deve disdegnare l'opinione pubblica perché ha in sé la fonte dell'autonomia, la ricerca e la scoperta della verità secondo natura. Deve concentrarsi su filosofia, teologia, classici della letteratura e su scienziati come Newton, Cartesio e Leibniz che hanno la più ampia visione scientifica e il senso del rapporto tra ciò che fanno e l'ordine di tutte le cose. Questi devono aiutarla a conservare tutto ciò che con maggior probabilità sarà trascurato in una democrazia. Non sono dogmatismi, ma proprio il contrario: ciò che è necessario per combattere il dogmatismo. L'università è solo uno tra i tanti interessi e deve sempre tener d'occhio quell'interesse per non comprometterlo nel desiderio di renderlo più utile, più importante, più popolare.

Il compito dell'università è illustrato da due tendenze, indicate da Tocqueville, dello spirito democratico. Una è l'astrattezza. Poiché non c'è una tradizione e gli uomini hanno bisogno di una guida, di teorie generali che vengono fabbricate in un giorno e non si fondano saldamente sull'esperienza, ma sembrano spiegare le cose e sono utili so-

stegni per trovare la propria strada in un mondo complesso. Esempi di questa tendenza sono marxismo, teoria freudiana, teoria economica, comportamentismo ecc., e grandi ricompense aspettano coloro che le forniscono. L'universalità stessa della democrazia e l'uniformità dell'uomo che essa presuppone incoraggiano questa tendenza e rendono gli occhi della mente meno sensibili alle differenze. [...] Nelle aristocrazie gli uomini ritengono uniche e superiori le esperienze della propria nazione e tendono a non generalizzare, ma piuttosto a dimenticare la comunità naturale degli uomini e l'universalità del pensiero. Ma prestano veramente attenzione alle proprie esperienze, alla diversità dei fenomeni che è omogeneizzata da astratte "*formae mentis*". È un'altra cosa che l'università democratica deve imparare dalle aristocrazie. Noi siamo tentati di preferire la teoria nuova all'esperienza di cui si ha piena cognizione. Anche il nostro famoso empirismo è più una teoria che un'apertura all'esperienza. Produrre teorie non significa teorizzare e non è sintomo di vita teoretica. Caratteristica della filosofia è la concretezza, non l'astrattezza. Qualsiasi generalizzazione interessante deve procedere dalla più piena consapevolezza di ciò che deve essere spiegato, ma la tendenza all'astrattezza porta alla semplificazione dei fenomeni per poterli trattare con maggior facilità.

Per esempio, se si pensa che l'unica motivazione delle azioni dell'uomo sia il guadagno, allora è facile spiegarle. Ci si astrae semplicemente da ciò che in realtà c'è. Dopo un po' non si vedono altro che i motivi postulati. Nella misura in cui cominciano a credere nella teoria, gli uomini non pensano più di avere in sé altri motivi. E quando la politica sociale si basa su tale teoria, alla fine si riesce a produrre uomini conformi a essa. Quando ciò accade o è accaduto, occorre soprattutto recuperare la natura originale e le motivazioni dell'uomo per vedere che cosa non funziona nella teoria. La spiegazione mercenaria che Hobbes dà delle virtù e che si affermò in psicologia, deve essere messa a confronto con la spiegazione di Aristotele, secondo il quale le virtù hanno una nobiltà autonoma. Quando sviluppava la sua dottrina Hobbes pensava ad Aristotele, cosa che noi non facciamo mai. Per ridare vita a quello che era realmente un dibattito, e quindi al fenomeno *uomo*, si devono leggere sia Aristotele sia Hobbes e osservare ciò che ciascuno di loro vide nell'uomo. Allora c'è materiale su cui riflettere. Per gli uomini moderni, che vivono in un mondo trasformato dalle astrazioni, loro stessi trasformati da esse, l'unico modo per sperimentare nuovamente l'uomo è di andare a fondo in tali astrazioni con

l'aiuto di pensatori che non le condividevano e che possono darci esperienze che risulterebbero difficili o impossibili senza il loro aiuto.

Un problema collegato è la tendenza delle scienze sociali a preferire spiegazioni deterministiche degli eventi a quelle che vedono in essi i risultati della deliberazione e della scala umana. Tocqueville vede in questa tendenza una conseguenza dell'impotenza dell'individuo nella società egualitaria. È curioso constatare come, in un regime democratico, che dovrebbe essere il più libero, gli uomini si rivelino più disposti ad accettare dottrine che li considerano determinati, cioè non liberi. Nessuno di per sé sembra in grado, o sembra avere il diritto, di controllare gli eventi, che appaiono determinati da forze impersonali. Nelle aristocrazie, invece, gli individui appartenenti alle classi superiori hanno un senso eccessivo del proprio controllo su quello che sembrano comandare, sono sicuri della propria libertà e disprezzano tutto ciò che pare volerli determinare. Circa le cause degli eventi, né l'idea aristocratica né quella democratica appaiono adeguate. In una democrazia dove già gli uomini pensano di essere deboli, si è fin troppo aperti a teorie che insegnano che *sono* deboli: teorie che, inducendo i singoli a pensare che l'azione di controllo è impossibile, hanno l'effetto di indebolirli ulteriormente. Ancora una volta l'antidoto è il classico, l'eroico – Omero, Plutarco. All'inizio ci appaiono disperatamente ingenui. Ma è la nostra ingenuità sofisticata che ce lo fa pensare. Churchill si ispirò al suo antenato Marlborough e la sua fiducia nella propria azione è inconcepibile senza l'incoraggiamento dato da tale modello. Marlborough diceva che Shakespeare era stato fondamentale per la sua educazione. E Shakespeare imparò da Plutarco la maggior parte di ciò che sapeva sull'arte di governare. Questa è la genealogia intellettuale degli eroi moderni. La rivoluzione democratica della mente annulla queste antiche discendenze familiari e le sostituisce con la teoria delle decisioni, nella quale non c'è una categoria per l'arte di governare, figuriamoci per gli eroi.

Concludendo, per l'attività dell'università c'è una sola, semplice regola: non deve preoccuparsi di dare agli studenti esperienze già disponibili nella società democratica. Le avranno in ogni caso. Deve invece dar loro esperienze che non possono trovare là. Tocqueville non credeva che gli antichi scrittori fossero perfetti; ma che potessero renderci più consapevoli delle nostre imperfezioni, che è quello che conta. Le università non hanno mai assolto troppo bene a questa funzione. Adesso hanno praticamente smesso anche di tentare.